

L'ORATORIA FORENSE

SINTESI DELLA CONFERENZA TENUTA IL 22.II.2002 DALL'AVV.GIOVANNI ZARRILLO
PRESSO L'ISTITUTO DEGLI STUDI GIURIDICI SUPERIORI DI NAPOLI.

Raccogliere l'invito del Vostro Direttore, per parlare dell'Oratoria Forense, mi lusinga e mi inorgoglisce ma mi fa tremare le vene e i polsi. E' chiaro che vi parla non porta se non l'esperienza della sua vita professionale e chi ascolta obbedisce ad un sentimento di commovente cortesia.

Il tema non è altro che un pretesto per stabilire una sintonia spirituale, il cui valore dipende più da voi che da me, dato che è più difficile ascoltare con benevolenza che parlare mediocrementemente.

Ed allora domandiamoci, l'Oratoria è un'arte? Ritengo di sì, perché come l'arte, secondo il pensiero crociano, è intuizione ed espressione, così l'Oratoria è tutto ciò che si rappresenta con la parola che esalta, che domina e senza la quale non esisterebbe il pensiero, la poesia, la civiltà stessa.

Quando si ricordano i nomi prestigiosi di Carlo Fiorante, Gaetano Manfredi, Nicola Amore, Leopoldo Tarantini, Giovanni Porzio, Alfredo de Marsico, Ettore Botti, Giovanni Pansini, presenti, con la fissità del loro sguardo, nel Pantheon di Castel Capuano, a ragione di può affermare che le loro orazioni erano dei veri e propri componimenti poetici, nei quali era trasfusa, attraverso il magnetismo della parola, la liricità della passione, il palpito dell'umano dolore, la bellezza del sapere. Non per nulla Platone pretendeva che l'oratore dovesse avere la sottigliezza del dialettico, il sapere del filosofo, la dizione quasi del poeta. Poeta nascitur, orator fit. L'oratoria ha delle regole, me è l'oratore a creare emozioni, suggestioni ed incanti attraverso la sua capacità espressiva, il morso della polemica, la geometria del raziocinio, lo splendore dell'eloquenza, la risorsa della dottrina.

ATTI DI STUDIO SCUOLA DI LEGGE

Già la scuola greca e romana indicavano le tre materie nelle quali l'oratore deve essere padrone e cioè la grammatica, la retorica e la filosofia. Per diventare un buon oratore bisogna essere un sottile dialettico, un abile parlatore, possedere forza espressiva e persuasiva per commuovere e convincere l'uditorio, senza, però, esagerare in espressioni magniloquenti, accattivanti o colorite.

Questi è il retore che si avvale di sofismi, di un eloquio ridondante e prolisso, con ricerca di effetti esteriori, atti a suggestionare il pubblico, ma privo di un serio impegno intellettuale.

Non vi sono, è vero, regole fisse per una efficace oratoria, tuttavia vi sono delle indicazioni che l'oratore deve tenere a mente: essere armonico nella esposizione degli argomenti, sobrio nel linguaggio, mai abusare di frasi fatte o ad effetto e soprattutto non appesantire la discussione con continui riferimenti dottrinari o giurisprudenziali.

Il vero oratore imporrà il suo stile, non farà mai ricorso a modelli presi a prestito, ma seguirà sempre la sua intuizione ed il suo parlare sarà sempre espressione del suo temperamento, del suo carattere, del suo sapere, della sua sensibilità, in una parola della sua personalità.

Un tempo nei Tribunali si affrontavano, a viso aperto, i campioni dell'Avvocatura e i processi di sangue facevano accorrere in Corte di Assise gai stuoli di dame ingioiellate e rimmellate e meste donne dei vicoli.

Era il tempo in cui si scontravano in un vero e proprio duello i Porzio e i De Nicola, i Marciano e i De Marsico e le loro arringhe inchiodavano il partigiano pubblico per

ATTI DI STUDIO SCUOLA DI LEGGE

più udienze, sicchè l'oratore era costretto a dare il meglio di sé, in una rappresentazione scenica in cui l'avvocato era il primo attore, che riusciva, con la sua arte oratoria, ad accattivarsi l'uditorio, che si inebriava, irretito dalla magia della parola. Insomma, l'avvocato, nella rappresentazione del fatto, assumeva il recitativo del grande attore che suscitava, nell'animo dell'ascoltatore, ora i sentimenti più nobili ora quelli più abietti e non era raro il caso in cui i giurati popolari e gli stessi giudici togati parteggiavano apertamente per la difesa o per l'accusa.

I giornali dell'epoca scrivevano dei trionfi e delle vittorie e, nella cronaca giudiziaria, si riportava il resoconto della arringa in cui rifulgeva la cultura dell'illustre avvocato, che discuteva di letteratura e di poesia, di psichiatria forense, di medicina legale e di psicologia, con un linguaggio possente in cui rifulgeva lucidità del suo pensiero e così i cronisti dell'epoca mitizzavano un nome al quale si attribuivano fatti o comportamenti come l'episodio, raccontato, di Giovanni Porzio che, dopo uno scontro verbale con un pubblico ministero, che non brillava con acume, rivolto al proprio segretario ebbe a dire, ad alta voce: “aveva ragione papà, quando mi diceva: Giovanni studia se no finirai a fare il pubblico ministero!”.

L'oratoria del secolo scorso era, per dirlo in tedesco, lo sturm und drang (impeto e assalto), con cui si aggrediva l'uditorio ora con voce stentorea e tonante (da cui l'impressione: è un avvocato di grido), ora con voce suadente ed accattivante, ora con frasi rabbiose e staffilanti, ora con parole semplici e schiette, il tutto non disgiunto da una gestualità che, a volte, sfociava in istrionismo.

L'avvocato del secolo scorso, con la sua oratoria, faceva avvertire brividi ed emozioni e la vibrante analisi del fatto assumeva il ritmo suggestivo ed affascinante “del crescendo rossiniano” e la perorazione era come un fascio di luce che illuminava la tenebra del processo.

Alla oratoria classica, in cui l'avvocato faceva spesso ricorso ad un linguaggio aulico, a voli pindarici, facendo abuso della retorica, oggi si è sostituita la oratoria moderna, la quale "tende, come l'architettura, a diventare razionale: linee diritte, pareti spoglie, abolizioni di inutili ornamenti, franca ostentazione, anziché accorta dissimulazione, degli elementi architettonici rispondenti a necessità statistiche.

Anche l'oratoria, insomma, come l'architettura deve pensare prima di tutto alla solidità della costruzione: tanto meglio, se da quella solidità balzerà fuori, senza cercarla, la bellezza monumentale." (1)

All'avvocato umanista, oggi, si contrappone il tecnico del diritto, che non fa più vibrare le corde del cuore, ma sollecita e stimola i neuroni del cervello; il che non significa che bisogna plaudire all'avvocato "apiretico", che si limita ad usare i "riscontri", i "folii" e i "deliberati del Supremo Collegio", che è quindi, privo di quell'empito, di quel "fuoco" che lo avvicina al cuore del processo.

L'oratore moderno si avvale del supporto tecnico – giuridico facendo emergere i fatti alla luce del diritto, anche perché, in un mondo in così precipitosa evoluzione, non si ha il tempo per interpretare gli stati d'animo e le incognite che assillano l'uomo e che pure hanno una valenza, non trascurabile, nella esposizione e nella discussione dei fatti.

Non è prudente fare sfoggio di citazioni dottrinarie e giurisprudenziali, in quanto il Giudice, a volte, non segue l'iter tecnico – dialettico della discussione, soprattutto quando l'ora tarda, il tono monocorde o la voce "nasale" può infastidirlo o indispettirlo, perché, come tutti sanno: "il Giudice comincia con l'essere Uditore e finisce per diventare sordo".

L'avvocato non deve mai assumere una partecipazione, quasi viscerale, nel trattare il processo, ma guardare con obiettività al fatto – reato al fine di individuare i punti focali più utili alla causa del proprio assistito, altrimenti rischia di incorrere in valutazioni distorte e, nella foga della discussione, incappare nella disavventura di quell'avvocato che, nel difendere un parricida, nella perorazione finale, invocò pietà “per un povero orfano”.

In definitiva, l'oratore, pur utilizzando il metodo scientifico nella discussione ed avvalendosi di un linguaggio moderno, deve tener presente che: “E' lecito, e lo sarà sempre, produrre parole con la data del giorno.

Come le foreste cambiano le foglie al declinare degli anni e cadono le più vecchie, così tra le parole perisce la generazione più vecchia, e come giovani persone fioriscono e vigoreggiano le nuove.

Noi e ogni nostra cosa siamo debitori alla morte. Ogni opera dei mortali un giorno perirà, e ancor meno può resistere e vivere la gloria e la grazia del parlare”.(2)

Bisogna riconoscere, con una punta di rammarico e di tristezza, che il destino dell'avvocato – oratore è che tutto si perde nella sua fatica; e che la sua arringa, appena pronunciata è già un fossile in confronto di una cosa viva.

Sarò appagato se vi avrò intrattenuto interessandovi e non annoiandovi e perdonatemi questo peccato di vanità e seppellitelo sotto i versi del grande Trilussa:

“la lumachella della vanagloria

- ch'era strisciata sopra l'obelisco – guardò la bava e disse: ora capisco – che lascerà una traccia nella storia” .

(1) P.Calamandrei “Elogio dei Giudici scritto da un Avvocato”, pag.83.

(2)Orazio “Ars Poetica”, 58-72.